

XLIII. A MARCELLA

Roma. Anno 385. La dissipata vita di Roma ha stomacato san Girolamo, L'immagine di Dio negli uomini, irriconoscibile per la maschera dei peccati che la ricoprono. Desiderio di ritirarsi in luogo solitario per trovare una più continua e profonda unione con Dio.

1. Ambrogio (1) (mi riferisco a colui che ha permesso al nostro vero Adamanzio - il nostro Calcèntero (2) - di comporre una quantità innumerevole di libri per avergli offerto carta, denari e copisti), Ambrogio, dunque, in una lettera, indirizzata ad Origene da Atene, riferisce che neanche una volta, quando si trovava con lui, aveva preso cibo senza ascoltare qualche lettura, e mai s'era addormentato senza prima aver ascoltato qualche brano dei Testi sacri, che l'uno o l'altro dei suoi compagni gli leggeva. Faceva in modo, cioè, che giorno e notte la lettura lo portasse alla preghiera e la preghiera alla lettura.

2. Quando mai, noi, animali schiavi della nostra pancia, abbiamo agito così? Basta che protraiamo la lettura per due ore (3) che ci viene da sbadigliare, da reprimerci lo stomaco, da stropicciarci la faccia con le mani; e come se avessimo già

(1) Eusebio, nella sua *Storia ecclesiastica* (6,23,2), definisce Origene col nome Adamanzio (uomo d'acciaio), e riferisce che il suo più ricco discepolo, Ambrogio, che aveva lui stesso convertito dall'eresia gnostica alla Chiesa cattolica, gli aveva messo a disposizione - a proprie spese - sette stenografi, sette copisti e alcune calligrafe, oltre al materiale. Ambrogio restò sempre attaccato a Origene. Fu diacono ad Alessandria e poi martire.

(2) Origene viene equiparato a Didimo per la copiosità della produzione letteraria (cf. *Lett.* XXXIII, nota 1).

(3) Intende, evidentemente, la lettura e lo studio della S. Scrittura. L'espressione latina «secunda hora» potrebbe anche intendersi: «fino alle dieci di sera».

lavorato troppo, ci ributtiamo in occupazioni profane. Non parlo poi dei pranzi che ci aggravano la pesantezza dell'anima. E mi fa pure vergogna parlare delle visite così frequenti, sia di quelle che ogni giorno rendiamo agli altri, sia di quelle che riceviamo in casa nostra. In esse si finisce per parlottare, la conversazione va per le lunghe, si tagliano i panni agli assenti, passiamo in rassegna la vita altrui... e rosicchiandoci l'un l'altro finiamo di ingoiarci a vicenda. E questo è il cibo con cui ci intratteniamo e ci congediamo. Quando poi gli amici se ne sono andati, regoliamo i conti anche con loro!

Un giorno è l'ira a farci fare la parte del leone, e un'altra volta è un affanno proprio inutile, dato che ci impensierisce troppo in anticipo su problemi che dovrebbero essere centellinati in parecchi anni: e non ci succede mai di pensare alle parole del Vangelo: «Pazzo che sei! Questa stessa notte ti verrà chiesta l'anima; di chi saranno i beni che hai accumulato?»¹ !.

Si va in cerca di vestiti non per lo scopo cui servono, ma per civetteria. C'è in vista un guadagno da qualche parte? I piedi mettono le ali, la lingua si anima, si tende l'orecchio. Se ci mettono al corrente di qualche dissesto - come può succedere spesso in economia domestica - il volto s'oscura di tristezza. Saltiamo dalla gioia per uno scudo guadagnato, e poi la perdita di un obolo ci butta a terra.

Che alternanza di umori nella stessa persona! Per questo il Profeta supplica il Signore con queste parole: «O Signore, fa' scomparire dalla tua città la loro immagine!»² . Se è vero, infatti, che siamo stati modellati a immagine e somiglianza di Dio, sono i nostri vizi a metterci addosso tante maschere. Proprio come nelle rappresentazioni teatrali: l'attore è sempre il medesimo; ma ora, robusto, ti incarna Ercole; ora, effeminato, si muta in Venere ed ora si atteggia timidamente a Cibele. Così è per noi: sono tanti i nostri peccati? E di altrettante maschere.

¹Lc 12, 20. ²Sal 72, 20.

rispettivamente simili, ci rivestiamo. E proprio noi, che, se non fossimo del mondo, dal mondo saremmo odiati!

3. Da troppo tempo stiamo vivendo nei compromessi. La nostra nave un po' è stata sballottata da tempeste marine, un po' s'è avariata nel cozzare contro gli scogli. Mi pare il caso, dunque, di rifugiarsi al più presto in qualche solitario e nascosto angolino di campagna, come in un porto. Lì potremo nutrirci di cibi magari grossolani, ma genuini: pane ordinario, legumi anaffiati con le nostre mani, latte..., tutti prodotti campagnoli prelibati. Con un tal genere di vita il sonno non riuscirà a distoglierci dalla preghiera e la sazietà non ci farà ostacolo alla lettura. D'estate, sarà l'ombra di un albero ad offrirci un nascondiglio; d'autunno, lo stesso clima temperato e un tappeto di foglie ci indicheranno dove riposare; in primavera i campi sono smaltati di fiori: tra il cinguettio degli uccelli, acquisterà in dolcezza il canto dei Salmi; la neve, d'inverno, porterà il freddo? Non dovrò comprar legna: al calduccio me ne passerò le ore del giorno, o magari dormirò - una cosa so di certo, per quanto mi risulta: non sarò così miserabile da gelare.

Lascio a Roma i suoi tumulti; l'arena dia pure spettacoli di sangue, il circo continui le sue pazzie e nei teatri la gente s'affoghi nella lussuria. E anche i nostri amici, per non riferirmi che a loro, facciano pure una capatina quotidiana alle riunioni delle matrone.

La felicità noi la troviamo nella fedeltà a Dio, nel riporre la nostra speranza nel Signore³. Così, quando questa miserabile vita sarà trasfigurata nel regno dei cicli, potremo sciogliere questo canto: «Chi altri c'è, per me, nel ciclo? E che altro desidero in terra, se non te?»¹ Vale a dire: in proporzione di quanto troveremo in ciclo, rimpiangeremo di esserci persi dietro alle meschinità caduche di questa terra.

³ Cf. Sal 72, 28. ⁴ Sal 72, 25.